

Città mito

Luoghi del Novecento politico italiano

A cura di Massimo Baioni

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici
dell'Università degli Studi di Milano.

L'editore è a disposizione per i compensi dovuti agli aventi diritto

1^a edizione, gennaio 2023
© copyright 2023 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Elisabetta Ingarao, Roma

Finito di stampare nel gennaio 2023
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-290-1787-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Introduzione di <i>Massimo Baioni</i>	7
Roma: itinerari nel mito dall'Unità al fascismo, tra retorica e politica di <i>Catherine Brice</i>	13
Le roccaforti della repubblica "immaginata" nell'Italia monarchica di <i>Maurizio Ridolfi</i>	27
Trento e Trieste: parabola di una endiadi patriottica di <i>Massimo Baioni</i>	40
Fiume irredenta: rappresentazioni di una città contesa di <i>Federico Carlo Simonelli</i>	54
La «terza Venezia»: un mito italiano di <i>Xavier Tabet</i>	68
Torino: laboratorio e scuola di antifascismo di <i>Silvia Cavicchioli</i>	80
Sagrestie d'Italia: le città del "Veneto bianco" di <i>Renato Camurri</i>	93

Non solo «vento del Nord». Geografia e cronologia delle capitali della Resistenza di <i>Filippo Focardi</i>	106
Bologna la “rossa” di <i>Paolo Capuzzo</i>	121
Sesto San Giovanni, “Stalingrado d’Italia” di <i>Irene Piazzoni</i>	132
Il terrorismo nel respiro delle città di <i>Monica Galfré</i>	147
Perugia e Assisi nell’immaginario pacifista e nonviolento di <i>Amoreno Martellini</i>	162
«Dove c’era Lui»: Predappio tra rimozione e neofascismo di <i>Mirco Carrattieri</i>	174
Napoli: caratteri di un mito populista, da Lauro a de Magistris e De Luca di <i>Aurelio Musi</i>	189
Milano: la capitale morale all’epoca di Mani pulite di <i>Alberto Guasco</i>	202
Città invisibili: i luoghi dell’identità leghista di <i>Fabio Guidali</i>	214
Indice dei nomi	227

Sagrestie d'Italia: le città del “Veneto bianco”

di Renato Camurri*

I

Stereotipi, rimozioni e falsificazioni della storia del Veneto in età contemporanea

“Sagrestie d'Italia” non è un'espressione dal valore scientifico: è una definizione entrata in uso nel linguaggio giornalistico a partire dalla metà degli anni Settanta.

Come pochi altri lemmi conosciuti nel mondo della carta stampata, esso ha progressivamente assunto una molteplicità di significati semantici ed è stato usato per indicare fenomeni diversi. In primo luogo, certamente quello che allude alla nascita di un sistema di potere che ha segnato in maniera profonda la storia del Veneto nella seconda metà del Novecento e allo stesso tempo ha costituito uno snodo importante della storia politica dell'Italia repubblicana. Nel tempo quest'espressione è stata usata per indicare la formazione di un mondo che include un preciso sistema valoriale, un quadro di relazioni sociali entro il quale si struttura un “costume”; ovvero un complesso di usanze, tradizioni, regole che si sono stratificate nel tempo, passando attraverso varie trasformazioni ed evoluzioni¹. Protagonista di questo processo di civilizzazione è stata una particolare tipologia di classe dirigente che dopo il 1945 ha egemonizzato la vita politica regionale a tutti i livelli.

Essa è il prodotto di una simbiosi perfetta tra potere secolare e potere religioso e si è formata attraverso una serie di passaggi che vorrei provare a individuare, concentrando la mia analisi ad un arco cronologico compreso tra la crisi del sistema liberale e la nascita di quello repubblicano.

Cercherò di dimostrare tutta la debolezza euristica della definizione di “sagrestia d'Italia” sopra segnalata e proverò a evidenziare come essa sia stata usata – unitamente ad altre rappresentazioni – per presentare in maniera

* Università degli Studi di Verona.

1. Cfr. N. Elias, *La civiltà delle buone maniere. Il processo di civilizzazione*, I, il Mulino, Bologna 1982.

stereotipa una realtà arretrata, orgogliosamente aggrappata al vecchio mondo contadino, non toccata dai processi di modernizzazione sociale ed economica e mai intaccata da conflitti e rotture degli equilibri sociali.

Nella creazione e circolazione di questo tipo di rappresentazione, un ruolo rilevante è stato svolto dalla letteratura e in particolare da quella linea letteraria che viene inaugurata dalle opere dello scrittore vicentino Antonio Fogazzaro e che ha fortemente contribuito al consolidamento nell'immaginario collettivo italiano di questo tipo di profilo del Veneto in età contemporanea². E del resto come non dimenticare la fortuna conosciuta nel cinema degli anni Cinquanta e Sessanta, prima nella stagione del neorealismo e poi negli anni d'oro della commedia all'italiana, da preti, cameriere e alpini veneti fatti rigorosamente recitare in dialetto, che quasi sempre spiccavano per le loro limitate capacità intellettive³.

Il prevalere di ricostruzioni quasi sempre basate su stereotipi e approssimative informazioni ha caratterizzato anche un altro fenomeno, divenuto alla metà degli anni Novanta un caso giornalistico nazionale e internazionale⁴. Ci riferiamo all'insieme delle trasformazioni economiche che nel periodo sopra indicato hanno dato vita a una macroarea denominata Nordest: un'entità socio-economica e geografica dai contorni tutt'altro che chiari il cui cantore fu il giornalista Giorgio Lago, per un lungo periodo direttore dello storico quotidiano "Il Gazzettino" di Venezia⁵.

La narrazione prevalente era quella tutta sottesa a esaltare lo spirito di sacrificio e la genialità imprenditoriale dei "nuovi" condottieri dell'economia triregionale⁶. Peccato che quasi sempre questo genere di ricostruzioni omettesse di spiegare ai lettori le radici secolari di alcuni comparti dell'economia

2. A questa linea letteraria Mario Isnenghi idealmente contrappone quella che ha invece in Ippolito Nievo il suo principale riferimento. Cfr. M. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, pp. 396-400.

3. Cfr. G. Tinazzi, *Il Veneto e la forza dello stereotipo*, in G. Canova (a cura di), *Storia del cinema italiano 1965-1969*, vol. XI, Marsilio, Venezia 2003, pp. 196-7.

4. Sulla genesi di questa vicenda cfr. G. Montagni, *Giorgio Lago, Nordest chiama Italia. Cosa vuole l'area del benessere e della protesta*, Neri Pozza, Vicenza 1996. Sulla figura di Lago e sul suo ruolo di giornalista e di animatore della scena politica regionale cfr. *Il facchino del Nordest. Giorgio Lago, un'eredità da raccogliere. Trent'anni di giornalismo critico*, Marsilio, Venezia 2006.

5. Per un inquadramento critico di questo fenomeno e per un'analisi dei caratteri socio-economici delle diverse aree incluse in questa entità territoriale, cfr. I. Diamanti, *Introduzione. Il Nordest fra costruzione e realtà*, in Id. (a cura di), *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1998, pp. 1-35.

6. Un'interessante galleria di questi personaggi è in G. A. Stella, *Schei*, Baldini&Castoldi, Milano 1996.

del Triveneto (penso in primo luogo al settore tessile) che, stando alle statistiche del ministero di Industria, Agricoltura e Commercio, già nel 1911 era ai vertici nazionali. E peccato anche che pochi abbiano in quegli anni avuto il coraggio di raccontare gli effetti "collaterali" prodotti da questa onda di sviluppo che ha definitivamente e irrimediabilmente trasformato il paesaggio veneto e avvelato il suo sistema sociale.

Questo compito è stato in parte assolto da una nuova generazione di scrittori che a partire da Romolo Bugaro, passando per Francesco Maino e soprattutto Vitaliano Trevisan⁷ – ma altri giovani scrittori si sono affacciati sulla scena letteraria negli ultimi anni – hanno raccontato il mondo del lavoro che gravita attorno a una galassia di piccole-medie imprese, la vita nelle periferie e le contraddizioni di un mondo passato troppo velocemente dall'aratro a internet, dalla povertà a un benessere diffuso, il senso di disorientamento di una società che ha progressivamente bruciato tutti i riferimenti culturali e valoriali su cui si era modellata nel corso degli ultimi cinquant'anni.

Per andare oltre le rappresentazioni stereotipate sopra evocate, per decifrare i caratteri della società veneta in età contemporanea e il ruolo che in essa hanno giocate le città, è fondamentale concentrarsi sulle origini del sistema politico che si struttura nel contesto regionale dopo il 1945 e sul ruolo della Chiesa nel costruire una serie di codici linguistici che vengono utilizzati nelle vittoriose campagne elettorali del 1946 e 1948 e nelle successive fasi di consolidamento del potere della Democrazia Cristiana (DC) su tutto il Veneto che non vengono qui esaminate.

Nella ricostruzione dei passaggi chiave che sono all'origine del sistema politico veneto dopo il 1945, intendo riprendere e rileggere criticamente una linea interpretativa che a partire dalla seconda metà degli anni Settanta ha portato, grazie al lavoro di vari studiosi guidati da Silvio Lanaro e Mario Isnenghi, alla definizione delle radici storiche del cosiddetto modello veneto di sviluppo. Questa rivisitazione terrà conto delle nuove ricerche che negli ultimi anni sono state pubblicate ad opera soprattutto degli scienziati politici e di alcuni contributi elaborati dagli storici che saranno più avanti segnalati.

Partendo da questo quadro introduttivo cercherò di sviluppare le seguenti tesi. 1. Il modello originario di organizzazione del potere e di control-

7. Dei tre autori citati, con riferimento alle tematiche qui trattate, si vedano rispettivamente, tutti pubblicati per i tipi di Einaudi: *Effetto domino* (2015), *Cartongesso* (2015) e *Works* (2016). Per una panoramica completa su questo filone cfr. M. Isnenghi, *Letteratura della disfatta, con zone-rifugio*, in M. Almagisti, P. Graziano (a cura di), *Il Nordest: i fatti e le interpretazioni. La lunga transizione italiana vista dal suo epicentro*, Padova University Press, Padova 2022, pp. 187-205.

lo della società fa già largamente uso di riferimenti ad elementi mitologici per cui non vi è da parte delle classi dirigenti del tempo nessun tentativo di costruire un ulteriore immaginario di questo tipo. Semmai si interviene a cancellare o rimodellare costruzioni mitologiche che le classi dirigenti democristiane ritengono potenzialmente “pericolose”. Il caso più emblematico è rappresentato dal capitale politico e culturale della Resistenza. 2. In questo sistema di potere le città non svolgono un ruolo di incubatori e di circolazione di idee, non sono concepite come spazi per la socializzazione, compito questo totalmente devoluto alle organizzazioni cattoliche di vario tipo. 3. Lo spazio centrale nella vita delle città è quello amministrativo: il Comune è una risorsa politica da utilizzare per il rafforzamento del consenso e allo stesso tempo è un luogo strategico per la formazione del ceto amministrativo della DC. 4. Le città venete degli anni compresi tra il 1948 e la metà degli anni Settanta assomigliano molto alle città conquistate negli anni Novanta dalla Lega. Esse si configurano come scenari per la rappresentazione dell’idea di società cristiana, prive di conflitti sociali, abitate dal buon cattolico osservante i precetti della Chiesa cattolica e fortemente caratterizzate da un esteso controllo dei comportamenti sociali.

2

La Vandea italiana

Cerchiamo di capire quali sono i passaggi chiave nella formazione di questo sistema di potere. Partiamo da due tornate elettorali di primaria importanza: le elezioni del giugno 1946 e quelle dell’aprile 1948. Nel breve volgere di circa due anni, nel Veneto ancora segnato dai traumi della guerra, si verificò un fenomeno che ha pochi precedenti nella storia elettorale e politica italiana.

I dati sono in questo senso eloquenti: alle elezioni per la Costituente, il primo test della nuova era che sta per aprirsi dopo il ventennio fascista, la guerra civile, e la fine del conflitto mondiale, la DC ottiene alla Camera nelle province venete le seguenti percentuali: Belluno 51,7%, Padova 55,7, Rovigo 28,0%, Treviso 53,5%, Venezia 40,3%, Verona 48,8%, Vicenza 61,2%, con una media regionale del 49,6% contro quella nazionale del 35,2%. Alle elezioni dell’aprile del 1948 queste percentuali vengono ulteriormente migliorate in tutte le province: a Belluno la DC consegue il 61,2%, a Padova il 65,4%, a Rovigo il 38,5%, a Treviso il 65,0%, a Venezia il 50,6%, a Verona il 62,5%, a Vicenza il 71,8% con una media regionale che si attesta al 60,5%, mentre la media nazionale è del 48,5%. Il Veneto è la regione più bianca d’Italia, seguita dal Friuli 57%, dagli Abruzzi 53,7%, dalla Lombardia 52,5%, dal Lazio 51,7%, dalla Sardegna 51,2% e dal Trentino-Alto Adige 50,4% e manterrà questo

primato fino agli inizi degli anni Ottanta. I primi segnali di una parziale erosione della base elettorale democristiana si avvertirono dopo il 1972, mentre un declino più sensibile si ebbe solo in coincidenza con le elezioni del 1983⁸.

Come si possono spiegare questi dati? Di quali profondi fenomeni sociali, culturali e politici essi sono lo specchio e nello stesso tempo il risultato? Si era trattato della sola formazione di quello che un tempo nel lessico storiografico si chiamava un nuovo "blocco di potere" o nella società veneta era avvenuto qualcosa di molto più complesso che andava ben oltre la semplice mobilitazione elettorale?

Che il caso Veneto fosse destinato a divenire centrale nelle strategie della DC fu subito chiaro sin dagli interventi "programmatici" cui Alcide De Gasperi si dedicò tra il 1942 e il 1944. Basti qui fermare la nostra attenzione su un passaggio chiave del famoso articolo *La parola dei democratici cristiani*, là dove il leader trentino delineava l'identità del nuovo partito e la sua auspicata composizione. Così si legge nel paragrafo intitolato *Chi siamo*:

Siamo giovani e anziani, che si sono dati la mano per costruire un ponte tra due generazioni, tra le quali il fascismo aveva tentato di scavare un abisso; la generazione che visse e combatté l'altra guerra e che, dopo la guerra, fece l'esperienza delle torbide lotte sociali; la generazione che tentò invano di sbarrare la via al fascismo totalitario, battendosi nelle file del Partito popolare italiano per la libertà contro la dittatura; e intuì il disastro, senza riuscire, per la disparità delle armi, a scongiurarlo.

L'altra generazione è quella dei giovani che attraversarono il ventennio fascista senza contaminarsi, serbandosi nel cuore ribelli al regime oppressore, stringendosi sui margini della torbida fiumana per non lasciarsi trascinare dalla corruzione e preparandosi in opere di cultura e di fraternità sociale ai giorni della imminente ripresa⁹.

Cosa emerge da questo testo degasperiano? Il leader democristiano aveva intuito che, sia per ragioni storiche di lungo periodo che rimandano ai caratteri di una precisa versione veneta del moderatismo¹⁰, sia per le vicende del popolarismo veneto, sia infine per il peculiare rapporto che si era realizzato tra il mondo cattolico e il regime fascista, il Veneto poteva rappresentare un mo-

8. I dati sono tratti da I. Diamanti, G. Riccamboni, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto (1946-1992)*, Neri Pozza, Vicenza 1992, pp. 40-1.

9. Cfr. A. De Gasperi, *La parola dei democratici cristiani*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. III, tomo I, *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana 1943-1948*, a cura di V. Capperucci e S. Lorenzini, il Mulino, Bologna 2008, p. 664.

10. Si vedano in tal senso i suoi continui richiami contenuti nei discorsi di questo periodo alla figura di Giuseppe Toniolo tra cui segnaliamo *La nostra "democrazia Cristiana" e le sue tradizioni* (ivi, pp. 645 ss.), del novembre 1943, e *Il programma della Democrazia Cristiana* (ivi, p. 674) del febbraio 1944.

dello di riferimento nella realizzazione di un partito di massa dotato di una grande forza elettorale. Sorgono spontanei a questo punto alcuni interrogativi. Come si realizzò nel Veneto del dopoguerra l'auspicato incontro delle due generazioni di cui parla De Gasperi? E più in generale come avvenne la ricomposizione del mondo cattolico attorno alla nuova prospettiva politica indicata da De Gasperi di costruzione di «un centro che attragga il massimo numero di energie valide e sane»¹¹: passaggio questo che necessariamente avrebbe richiesto una rapida liquidazione del patto resistenziale, ben chiarita in un punto fondamentale dello stesso discorso dove spiega che «l'antifascismo è un fenomeno politico contingente che, ad un certo punto, per il bene e il progresso della Nazione, sarà superato da nuove solidarietà politiche, più inerenti alle correnti essenziali e costanti della nostra vita pubblica»¹².

3

Movimento cattolico, Chiesa e fascismo nella società veneta degli anni Trenta

Più di quarant'anni or sono un gruppo di storici, con l'apporto di sociologi e scienziati della politica, tentò di dare le prime risposte agli interrogativi sopra esposti. Lo fecero in un volume che raccoglieva gli atti di un convegno svoltosi a Treviso nel dicembre del 1976¹³, con l'obiettivo di cominciare a studiare la formazione di «un sistema di potere» complesso, imperniato su più variabili, di cui la «macchina» del Partito democristiano era uno dei tasselli, ma non l'unico.

Ed è proprio da questo lavoro rimasto ancora oggi, a distanza di molti anni dalla sua pubblicazione, uno dei pochi ad aver tentato di leggere in profondità le relazioni tra mondo cattolico e società civile all'indomani della liberazione, che occorre ripartire provando a enucleare alcuni nodi problematici toccati nei diversi saggi raccolti nel volume. Il primo dei quali è quello che veniva affrontato da Silvio Lanaro nel suo contributo che apriva la raccolta e riguarda le trasformazioni dall'associazionismo cattolico nel corso del ventennio fascista¹⁴. Si trattava di uno snodo interpretativo di fonamen-

11. *La parola dei democratici cristiani*, cit., p. 664.

12. Ivi, p. 681.

13. Ci riferiamo a M. Isnenghi e S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto, 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978.

14. Cfr. S. Lanaro, *Società civile, "mondo cattolico" e Democrazia Cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo*, in Isnenghi, Lanaro (a cura di), *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 3-71.

tale importanza: secondo lo storico padovano la forte crescita quantitativa e soprattutto il controllo sempre più serrato esercitato dalla gerarchia ecclesiastica sulla base, furono gli elementi che segnarono la metamorfosi della rete delle associazioni cattoliche.

Motivo questo che spiega perché Lanaro alla tradizionale categoria di clerico-fascismo preferiva quella di neotemoralismo (o di totalitarismo cattolico), volendo con essa enfatizzare la tendenza della Chiesa ad aumentare sempre di più il controllo dei processi di socializzazione e ad allargare la sua influenza in campo civile sfidando in alcuni casi il regime fascista, il quale si rappresentava un alleato sicuro ma al contempo era anche il concorrente numero uno con cui confrontarsi nella competizione per il controllo del "mercato" educativo.

Pur priva di una convincente base documentaria – al tempo l'autore non disponeva di studi su singoli casi locali – quest'analisi nelle sue linee interpretative generali finiva per toccare una questione cruciale della formazione del sistema politico veneto del dopoguerra. Ovvero quello della lunga "incubazione" della Democrazia cristiana le cui radici più che collegarsi agli ultimi epigoni della stagione del popolarismo sturziano, si trovano nella capacità di mobilitazione dell'associazionismo cattolico degli anni Trenta che è in larga parte ancora da studiare e nelle variegate e contrastanti forme assunte dal rapporto di collaborazione e/o opposizione del mondo cattolico nei confronti del regime.

Alcune recenti ricerche condotte sul caso di Padova¹⁵ e su quello di Verona¹⁶ hanno presentato un quadro molto interessante sulla mobilitazione delle organizzazioni cattoliche e sui contrasti con il fascismo che lascia ben pochi dubbi sull'operosità del mondo cattolico nel corso degli anni Trenta, sulla loro capacità d'aggregazione e attrazione di notevoli fasce di popolazione giovanile – ma non solo – usando nuove tecniche di propaganda e nuovi strumenti. In altre parole, il profilo del movimento cattolico che emerge da queste indagini condotte nelle singole realtà locali del Veneto, incrociando fonti di polizia e archivi ecclesiastici, ci fornisce una realtà ancora più sfaccettata e complessa del mondo cattolico rispetto a quella a suo tempo proposta da Lanaro, la cui lettura – è bene ricordarlo – era indubbiamente

15. Cfr. A. Baù, *All'ombra del Fascio. Lo Stato e il Partito nazionale fascista padovano (1922-1938)*, Cierre, Verona 2010.

16. Cfr. F. Clari, *Élites locali, Partito e Stato a Verona (1928-1943)*, in "Venetica", 1, 2011, numero monografico *Fascismi Locali*, a cura di R. Camurri, pp. 93-122.

te figlia di un'interpretazione dei rapporti tra Chiesa e fascismo maturata in una precisa stagione storiografica come quella dei primi anni Settanta¹⁷.

Ora, è indubbio che a distanza di anni alcune vecchie categorie quali clerico-fascismo, filofascismo, antifascismo e persino quella di afascismo, usate in passato per indicare altrettante modalità attraverso le quali si definirono le diverse relazioni tra ambienti cattolici e regime, risultino oggi superate¹⁸ da nuove linee interpretative che sono il risultato di un'evoluzione complessiva che gli studi sul fascismo hanno conosciuto nelle ultime decadi¹⁹. Tuttavia, a prescindere da queste considerazioni, è altrettanto vero che, per quanto attiene allo specifico contesto veneto, la sfida portata dal movimento cattolico al regime fascista fu molto più profonda e articolata di quanto si è per lungo tempo pensato ed essa ha avuto – come Lanaro aveva a suo tempo felicemente intuito – conseguenze decisive sugli avvenimenti dell'immediato dopoguerra e sulla stessa formazione della DC veneta.

4

“Ricristianizzare” la società
e creare il nemico comunista

Ma il citato volume del 1978 apriva anche altri fronti di ricerca importanti. Mi riferisco in primo luogo alla questione della “modernizzazione cattolica” che qualche anno più tardi fu messa a fuoco da Renato Moro²⁰. Con essa lo storico romano si riferiva tanto ai cambiamenti intervenuti nei modelli associativi del mondo cattolico – nelle forme di sociabilità, nel rapporto tra associazioni e universo femminile, tra associazioni e parrocchie – quanto alla capacità della Chiesa di utilizzare i moderni strumenti di comunicazione di massa (la radio e le sale cinematografiche ospitate negli oratori), che andava di pari passo con il potenziamento della stampa periodica e soprattutto della rete dei teatrini parrocchiali²¹.

17. Sui rapporti tra Chiesa e fascismo e sull'evoluzione della storiografia italiana in questo settore, di fondamentale importanza è il lavoro di R. Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, Studium, Roma 2020.

18. Cfr. F. Malgeri, *Chiesa cattolica e regime fascista*, in A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 177.

19. Cfr. Moro, *Il mito dell'Italia cattolica*, cit., pp. 17-32.

20. Id., *Il “modernismo buono”. La “modernizzazione” cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in “Storia contemporanea”, 4, 1988, pp. 625-716.

21. Per un quadro esaustivo dello sviluppo di queste attività cfr. S. Pivato, *Strumenti dell'egemonia cattolica*, in S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, il Mulino, Bologna 1993, pp. 361-88.

Le ricerche condotte in ambito regionale sembrano in effetti confermare anche questa ipotesi interpretativa, sottolineando in particolare non solo la capacità della Chiesa di inseguire il regime fascista sul piano della modernizzazione, ma soprattutto l'utilizzo precoce che venne fatto delle potenzialità mediatiche di questi strumenti nella crociata per la moralizzazione dei costumi che venne avviata negli anni Trenta contro la moda, la pratica del ballo, i modelli culturali proposti dal cinema, l'emancipazione femminile, l'esaltazione della tecnica e del progresso. È indubbio, dunque, che questo tipo di mobilitazione fece da banco di prova per la grande campagna che accompagnò le elezioni del 18 aprile 1948: non solo sul mero piano organizzativo ma piuttosto su quello della costruzione di alcuni particolari codici linguistici che ebbero un peso determinante nella fase dello scontro elettorale.

In effetti, quello della propaganda aveva costituito il secondo asse portante attorno al quale ruotò il citato volume curato da Lanaro e Isnenghi. Ed è proprio il contributo di quest'ultimo che a distanza di tanti anni mantiene intatta la sua profondità analitica²². Esso dimostra come il successo democristiano del 18 aprile 1948 si basi sull'uso in chiave politica e propagandistica di un particolare tipo di linguaggio comunicativo, risultato della interrelazione di diversi codici religiosi e civili (prevalentemente attinenti a tematiche patriottiche e fondate su continui richiami al tema dell'ordine) che viene utilizzato su larga scala in diverse occasioni pubbliche legate all'inaugurazione di monumenti ai caduti, sacrari, piazze di città, o nel caso di commemorazioni, cerimonie religiose o nell'occasione della consacrazione dei comuni a Maria²³.

Per ragioni storiche di lungo periodo, per le modalità attraverso le quali questi codici si ibridano tra di loro, la miscela retorica e culturale che essi producono risultò nel Veneto particolarmente efficace nell'opera di "ricristianizzazione" della società e nella lunga battaglia elettorale; battaglia della quale Isnenghi analizza anche gli aspetti "tecnici" soffermandosi sulle diverse tipologie di comizi, sul ruolo del grande leader e sull'uso degli spazi sacri che trovano il loro momento più alto nel grande comizio tenuto da Alcide De Gasperi il 4 aprile del 1948 a Vicenza al piazzale della Vittoria di Monte Berico, sul sagrato del santuario mariano davanti a una folla di ottantamila aclisti.

Nel breve volgere di pochi mesi, dopo la fine del conflitto viene, dunque, messo a punto un canone linguistico comprendente una serie d'idiomi che

22. M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in Isnenghi, Lanaro (a cura di), *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, cit., pp. 277-344.

23. La casistica delle diverse situazioni catalogate da Isnenghi si trova ivi, pp. 278-9.

svolgono a nostro parere un doppio ruolo. In primo luogo, essi assolvono al compito indicato da Isnenghi di strumenti privilegiati nella comunicazione politica: pensiamo in particolare alle parole d'ordine, tutte improntate al congelamento e all'occultamento dell'esperienza resistenziale, alla creazione del nemico comunista²⁴, all'esaltazione di un nuovo ordine religioso-politico. Secondariamente essi costituiscono il cemento per la costruzione di una nuova cultura politica che tra il 1945 il 1948 verrà assemblata mettendo assieme vari elementi provenienti dalla tradizione del pensiero cattolico e dalla dottrina sociale della Chiesa, ma anche, dalla cultura del moderatismo veneto ottocentesco. Dentro questo disegno non può stupire che la riconfigurazione in chiave cattolica degli spazi pubblici all'interno delle città divenga, dunque, di fondamentale importanza.

5

Fede e patria: la battaglia dei "giovani conquistatori"

Peccato che per lungo tempo questo filone di studi non abbia avuto seguito tra gli storici che si sono occupati della storia politica del Veneto dopo il 1945. Tra i pochi lavori che si possono segnalare al riguardo vi sono, infatti, quelli incentrati sullo studio delle classi dirigenti²⁵, quelli dedicati a personalità importanti del mondo democristiano²⁶ e alla struttura organizzativa della DC²⁷ e al suo ceto amministrativo²⁸, oltre ad alcuni studi sul Partito comunista²⁹.

Un bilancio complessivamente non esaltante, in parte compensato dall'attenzione che alla fase della transizione dal regime fascista a quello repubblicano hanno invece dedicato gli scienziati della politica. Penso in par-

24. Sulla genesi del processo di costruzione del nemico interno e sulla sua riproposizione nel contesto della lotta politica del secondo dopoguerra cfr. A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Donzelli, Roma 2005.

25. Cfr. M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti (1945-1962)*, FrancoAngeli, Milano 2003.

26. Tra cui segnaliamo L. Scalco (a cura di), *Gavino Sabadin (1890-1980). Nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, Cleup, Padova 2001.

27. Cfr. F. Agostini, *La Democrazia Cristiana nel Veneto. Uomini e organizzazione 1945-1948*, FrancoAngeli, Milano 2020, e P. Giaretta, *Identità e rappresentanza politica nel Veneto della repubblica 1948-2020. Elementi per una storia politica*, Il Poligrafo, Padova 2020.

28. Cfr. in particolare F. Agostini, *Angelo Tomelleri. Primo presidente della Regione del Veneto*, FrancoAngeli, Milano 2020; Id. (a cura di), *La regione del Veneto. Cinquant'anni di storia. 1970-2020*, Marsilio, Venezia 2020.

29. Cfr. D. Negrello, *A pugno chiuso. Il partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, FrancoAngeli, Milano 2000, e G. Pupillo, *Il pesciolino rosso. I comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990*, Ergon Edizioni, Vicenza 2001.

ticolare agli studi di storia elettorale³⁰ e a quelli dedicati ai caratteri delle culture e subculture politiche³¹.

Ora, in questo quadro una novità importante da segnalare è il libro di Alberto Margoni³² che, unitamente ad altri sondaggi condotti su singole province del Veneto³³, fa emergere una serie di elementi analitici importanti rispetto al quadro complessivo sin qui descritto ma che allo stesso tempo confermano le intuizioni di Lanaro e Isnenghi. Vari sono i motivi che rendono il volume di Margoni particolarmente importante. In primo luogo, l'utilizzo di fondi archivistici di istituzioni cattoliche al tempo in parte non consultabili inducono a ritenere che Lanaro, e altri autori del volume del 1978, avessero sottostimato la mobilitazione del movimento cattolico e la sua capacità di contrastare sullo stesso terreno prima la macchina organizzativa del Partito nazionale fascista e poi quella del Partito comunista³⁴.

Tra le vicende più interessanti qui descritte, vi è il caso della "marcia su Gazzo", avvenuta il 4 aprile 1948, quando nel centro della bassa veronese, considerato una roccaforte delle sinistre, convergono con tutti i mezzi camion, auto, moto, biciclette, più di 2.000 giovani provenienti da tutta la provincia per partecipare ad una funzione riparatrice, celebrata dall'assistente diocesano dell'Azione cattolica don Gobbi, in risposta alle provocazioni subite nei giorni precedenti ad opera dei militanti comunisti. Nei resoconti riportati nelle pagine di "Idea Giovanile", il giornale della Gioventù di Azione cattolica veronese, si legge che le bestemmie e gli insulti dei militanti comunisti furono coperti dagli inni *Bianco Padre* e *Su Sorgiam*. Lo stesso foglio indugia nel presentare lo scontro politico come una contrapposizione che travalica le appartenenze di parte e diventa, invece, uno contrasto "tra italiani e antitaliani"

Come ben argomenta l'autore del volume, il fulcro attorno al quale ruotò la campagna elettorale fu costituito dalla rete delle associazioni cattoli-

30. Cfr. G. Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Petrini, Torino 1992, e Diamanti, Riccamboni, *La parabola del voto bianco*, cit.

31. Cfr. M. Almagisti, *Qualità della democrazia. Capitale sociale, partiti e culture politiche in Italia*, Carocci, Roma 2006.

32. Cfr. A. Margoni, *La santa crociata. I cattolici veronesi nella campagna elettorale del 1948*, Cierre, Verona 2017. Presbitero diocesano e giornalista pubblicista, l'autore ha costruito la sua ricerca su un ampio ventaglio di fonti tra cui quelle dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona.

33. Ci riferiamo ai saggi contenuti nel numero monografico a cura di R. Camurri, *La grande crociata. Il 18 aprile nel Veneto*, in "Venetica", 1, 2008.

34. Simili impressioni si ricavano anche dall'articolo di G. Boschetti, *L'attività dei Comitati Civici a Treviso*, ivi, pp. 79-102.

che e in particolare dall'Azione cattolica³⁵. Secondo dati riportati nel "Bollettino Ecclesiastico Veronese" del 1950, i veronesi iscritti nei diversi rami di quest'ultima organizzazione (Unione uomini, Unione donne, Gioventù maschile) per l'anno 1949-50 erano quasi 60.000. Ai quali si possono aggiungere gli oltre 7.000 membri delle ACLI, mentre mancano dati certi sugli iscritti a strutture quali la FUCI, i Maestri e i Laureati cattolici, l'Associazione scout cattolici italiani, il Centro italiano femminile.

Il caso veronese qui analizzato e quello relativo alla provincia di Treviso studiato nel citato lavoro di Giorgio Boschetti, dimostrano che tra le componenti mandate in prima linea dalle gerarchie cattoliche nel sostenere lo scontro elettorale vi furono i giovani dell'Azione cattolica, presto ribattezzati "giovani conquistatori", considerati, come ancora si legge nel saggio di Margoni, «reparti di un grande esercito di arditi». A quest'esercito viene affidato il compito di battere a tappeto palmo per palmo ogni angolo del territorio e di organizzare incontri e convegni nelle diverse "plaghe" della diocesi. A loro sostegno vengono forniti strumenti d'aggiornamento, un'infarinatura sulle tecniche di propaganda e materiali d'analisi del programma degli avversari.

L'impegno politico viene prima di tutto considerato dai militanti cattolici come un impegno religioso: le varie strutture cattoliche schierate nella campagna elettorale si muovono sempre su un duplice piano, quello della battaglia politica e quello delle pratiche religiose. I comizi e la propaganda porta a porta si abbinano alle "crociate di preghiere" per la salvezza d'Italia, con turni d'adorazione diurna e notturna che si protraggono fino al 18 aprile.

In sé nulla di nuovo rispetto a quanto, almeno in parte, sapevamo. Colpisce, invece, la potenza (a mio avviso in passato sottostimata) di una macchina organizzativa che può contare su una mobilitazione pressoché totale del mondo cattolico; una macchina dotata di una ragguardevole potenza mediatica derivante dalla rete dei giornali cattolici e dei bollettini parrocchiali.

Tirando le fila di questi ragionamenti emerge a mio parere un ulteriore elemento di riflessione: è possibile individuare una continuità tra la mobilitazione del mondo cattolico che si verifica come in precedenza segnalato negli anni Trenta e quella del dopoguerra? E quanta parte di questo mondo cattolico che si mobilita a partire dal 1946 e a ridosso della tornata elettorale dell'aprile 1948 andò a costituire la base organizzativa della DC? Ritorniamo, in sostanza, al quesito chiave relativo alla formazione della DC sul quale sia il libro

35. Sul ruolo dell'Azione cattolica occorre ancora rimandare al vecchio studio di G. Poggi, *Il clero di riserva. Studio sociologico sull'Azione Cattolica Italiana durante la presidenza Gedda*, Feltrinelli, Milano 1963, integrabile con i lavori di M. Casella, *L'Azione Cattolica nell'Italia contemporanea, 1919-1969*, Editrice AVE, Roma 1992; Id., *18 aprile 1948: la mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina 1992.

del 1978 sia i successivi interventi segnalati hanno sin qui detto poco. La nostra impressione è che accanto all'evidente e innegabile ruolo esercitato dalla Chiesa che, almeno inizialmente, sopperisce all'assenza di una vera struttura di partito, un peso non secondario nel determinare il successo della DC in Veneto sia da attribuire alla persistenza di reti notabili la cui strutturazione e il cui radicamento nel territorio risalgono al secondo Ottocento³⁶.

Il tema meriterebbe di essere approfondito. Di certo possiamo dire che accanto al peso della Chiesa e a quello rappresentato dal vecchio notabilato vi fu un altro elemento decisivo nel determinare il successo democristiano nel secondo dopoguerra, sin qui largamente trascurato. È quello che possiamo definire con il termine di "risorsa istituzionale"; tema affrontato in alcune recenti ricerche riguardante il ruolo esercitato dagli apparati centrali e periferici dello Stato nella lotta politica tra il 1946 e il 1948³⁷.

In particolare, come si evince dall'ampia ricerca di Carlo Monaco, risalta in quegli anni l'azione dei vertici del ministero degli Interni attraverso una serie di movimenti (o mancati movimenti), promozioni, con il recupero di figure pesantemente compromesse con il fascismo ed epurazioni (o più spesso epurazioni al contrario) dei prefetti che preparano il terreno per la lunga battaglia politica che culminò con le elezioni dell'aprile 1948, introducendo nel confronto politico una sorta di terzo soggetto: non un arbitro neutrale ma una "forza" che si schiera subito con uno dei due contendenti in campo, alterando di fatto i termini della competizione politica.

36. Abbiamo accennato a questa ipotesi interpretativa in R. Camurri, *Tra clientelismo e legittimazione del potere: il notabilato veneto in età liberale*, in L. Ponziani (a cura di), *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, E.S.I., Napoli 2001, pp. 109-111.

37. Cfr. C. Monaco, *Il quarantotto nel palazzo del governo. I prefetti del Veneto negli anni del centrismo*, in Camurri (a cura di), *La grande crociata*, cit., pp. 21-78.